

Per il processo «Calabresi-Lotta Continua»

# La sentenza Pinelli andrà in dibattimento

Inviati gli atti al tribunale - Una dichiarazione di Gentili

\* Una finestra sul «caso Pinelli» può forse riaprirsi a breve scadenza. Ieri infatti il giudice istruttore D'Ambrosio ha trasmesso copia della sua sentenza istruttoria alla prima sezione del tribunale penale dove dovrebbe riprendere il processo per diffamazione intentato dal defunto commissario Luigi Calabresi contro il quotidiano «Lotta Continua».

Il passaggio era d'obbligo perché fu proprio la prima sezione del Tribunale di Milano che, dopo l'interruzione del dibattimento, inviò gli atti del processo alla sezione istruttoria per un approfondimento della meccanica del «volo» dell'anarchico Pinelli dalla finestra dell'ufficio politico della Questura di Milano.

E' auspicabile quindi che i risultati, a nostro giudizio incompleti e riduttivi, raggiunti

dal magistrato inquirente siano rimessi in discussione in un pubblico dibattimento dove potranno essere criticamente valutati da tutte le parti in causa. I difensori del professor Pio Baldelli, già direttore del quotidiano della sinistra extraparlamentare, sembrano intenzionati a non lasciare cadere nel vuoto il processo. Ha dichiarato ieri l'avvocato Marcello Gentili: «Il Giudice Istruttore è arrivato a quello che per noi era un punto di partenza, e cioè la convinzione che Giuseppe Pinelli non si sia suicidato e che la tesi del suo suicidio sia servita per confermare le false accuse di strage nei confronti degli anarchici. Di qui traggono origine le ipotesi della sua morte, da quella del malore — ritenuta più verosimile dal Giudice — a quella dell'omicidio volontario: e da questo punto avrebbe dovuto

partire una istruttoria sulle responsabilità per quella morte.

Il fatto che l'assurdità del suicidio sia stata finalmente condivisa dal Magistrato è quindi, dal punto di vista umano e personale, molto per chi ha seguito questa tragica vicenda dal suo inizio e ha portato avanti questa convinzione, largamente condivisa dall'opinione pubblica; ma, dal punto di vista civile e politico, soltanto un passo per comprendere il significato di quanto è accaduto, cioè la morte violenta in Questura di un cittadino onesto; e, dal punto di vista giudiziario, ha scarso significato, dal momento che conclude, invece di iniziare, un processo che non si è ritenuto di fare».

Non sembra possibile un «blocco» del processo da parte degli eredi del commissario Calabresi. L'articolo 156 del codice penale afferma infatti che «il diritto di rimesissione (della querela per diffamazione — ndr) si estingue con la morte della persona offesa dal reato». Un concetto ribadito da una sentenza della Corte Costituzionale dell'8 ottobre 1951. In essa si afferma che «poiché ai sensi dell'articolo 156 il diritto di remissione della querela si estingue con la morte della persona offesa, i suoi eredi non possono validamente fare la remissione della querela a suo tempo sporta dal defunto».

Senza contare che ci sono altre due circostanze che ostacolano un silenzio definitivo sulla morte del ferroviere-anarchico. La prima riguarda direttamente il professor Baldelli che potrebbe dire «no» ad una remissione della querela da parte degli eredi di Calabresi ed infine la presenza tra i reati contestati a «Lotta Continua» di quella «diffusione di notizie false e tendenziose» che non sembra dover essere compresa in quell'amnistia che ha salvato, per la seconda volta, il dottor Antonino Allegra, da un processo pubblico.

Si tratta in ogni caso di sviluppi che lasciano inalterato il giudizio che già abbiamo dato della sentenza istruttoria: un documento che ha il merito di svelare la montatura poliziesca e giudiziaria contro l'anarchico ma che non ha saputo salire più in alto sulla strada che portava agli organizzatori della «notte in Questura».

Tra i documenti dell'inchiesta conclusa da D'Ambrosio non c'è poi l'interrogatorio del commissario Luigi Calabresi assassinato prima di poter entrare nell'ufficio del giudice istruttore. L'interrogatorio mancato ha una storia complessa che si intreccia profondamente con la morte del commissario e può occupare un posto importante nella ricostruzione delle cause della strategia della tensione. Infatti al momento della riapertura dell'indagine sulla morte di Pinelli il Procuratore Generale Bianchi D'Espinosa si era riservato di formulare un capo di imputazione preciso nei confronti del commissario scegliendo tra l'omicidio colposo e quello volontario.

La precisazione del reato sarebbe dovuta avvenire dopo il deposito della perizia medico-legale ordinata sul cadavere di Pinelli e commissionata agli esperti nell'ottobre 1971. Il risultato dei lavori peritali fu depositato solo il 30 giugno 1972 dopo vari slittamenti dovuti a tutte le prove compiute dal dottor D'Ambrosio nel cortile della Questura di Milano ed in vari istituti di ricerca.

Subito dopo il deposito, sarebbe toccato al commissario di polizia rispondere al giudice, per la prima volta in veste di imputato, sulle circostanze della morte di Pinelli. Non abbiamo potuto sapere cosa avrebbe detto perché il 17 maggio un assassino lo attendeva davanti alla sua casa di via Cherubini.

Ca.S.

Il Club Turati in questo sempre seguito, fin dalla prima sera, il caso politico, morale e giudiziario della morte di Giuseppe Pinelli, ha diffuso una nota in cui manifesta un senso di sbigottimento di fronte alla sentenza istruttoria depositata dal giudice dottor Gerardo D'Ambrosio che libera da ogni responsabilità i numerosi protagonisti di questa avvilente storia.

Il Club Turati in questo momento — prosegue la nota — sente il bisogno di dichiarare la propria ferma volontà di tornare a impegnarsi politicamente per far luce su questa pagina buia della vita nazionale e affinché giustizia piena sia resa».